Liceo Linguistico Paritario SMILING - Ferrara

di Stanze

voci da Palazzo Gulinelli

studenti

Matilde Baldassari, Andrea Ottone Berselli
Giulia Cavicchi, Fiorile Giacomoni

docenti

Barbara Pizzo [Lingua e Letteratura italiana]
in collaborazione con
Cecilia Bucci [Filosofia e Storia]
Giada Zerbini [Italiano per Stranieri]

01

Preludio

«Diventare vecchi è un gran brutto mestiere, sai? Non si riesce più a fare nulla di interessante. Te lo dico perché sei ancora giovane, per farti capire che devi fare il possibile finché puoi, in modo da gioire grazie ai ricordi, in futuro.» Me lo diceva mio padre. Giacomo Gulinelli. Il Conte. Il Leone.

Io non sono più vecchio. Sono morto. E non posso fare nulla. L'unica cosa che mi resta è il ricordo, un ricordo che si sta pian piano consumando.

Il tempo. Tutta colpa del tempo. È lui il più grande assassino. Si porta via tutti e tutto, persino l'ombra di quel che è stato, logorandola a poco a poco.
La memoria di un uomo è come un albero sradicato dal vento. Una volta che la persona muore, la sua vita viene esposta nella sua interezza, ne vengono mostrate anche le radici. Eppure le radici, se esposte all'aria, sono le prime a marcire, seguite dal resto dell'albero, come la memoria del morto va lentamente svanendo col passare del tempo.

Tutto decade, tutto marcisce, anche ciò che non esiste, come me.
Seguimi, ricordami, mantienimi in vita.

Intercapedine | Guendalina.

Ferrara, 28 marzo 1882

Quella primavera ha soffocato le parole che avrei voluto dirti. Mi sono morte in gola quando sei partito.
Col passare del tempo hanno perso consistenza e mi ritrovo qui, sul tuo scrittoio, ad appuntarle, per farle apparire un po' più reali, dar loro una forma. Per evitare che mi scivolino via.

Anche ora è primavera. La luce inonda queste stanze così vaste da sembrare un oceano e un po' mi ricorda te: la tua voglia di espanderti, lo splendore, la forza incontenibile. Avevi sempre la testa fra le nuvole, come se questo mondo fosse secondario, come se il chiarore di questo sole non ti bastasse. Sembravi appartenere a un universo che noi non avremmo neanche potuto concepire, che non avremmo mai visto.
E poi i tuoi occhi. Avevano qualcosa di diverso, come se si perdessero nei dettagli più minuti e reconditi, in frammenti inesauribili. Non avevi difese contro la meraviglia del mondo.
Quando parlavi il tuo cuore era da un'altra parte, lo sentivo.
Ho capito subito che non saresti rimasto con noi, con me. Ignoravo, però, quanto presto saresti partito.
Partito per chissà dove, per una terra ai confini del mondo, quella terra in cui in realtà già da tempo vivevi.
Non ho potuto trattenerti. Eppure mi è stato difficile lasciarti andare.
Inizialmente non capivo come mai provassi questo desiderio di tenerti stretto: una tensione sottile e nascosta, ma tenace. Necessaria.
Forse avrei voluto che diventassi più simile a Luigi. Tuo fratello, così realista, è più decifrabile. Meno imprevedibile. Ma non saresti stato tu.
Solo dopo mi resi conto che non volevo lasciarti andare perché quella che voleva fuggire ero io. Anche a me quella realtà, questa, non piaceva. Una vita vissuta all'interno di stanze ricchissime mi aveva impoverita. Sarei voluta partire anche io per chissà dove, per una terra ai confini del mondo. Come te, anche io avrei voluto scoprire chi sarei potuta diventare fuori di qui. Se finalmente mi sarei trovata. Mi accorsi troppo tardi del mio desiderio.
Finii per rovinarti. Per rovinarci.

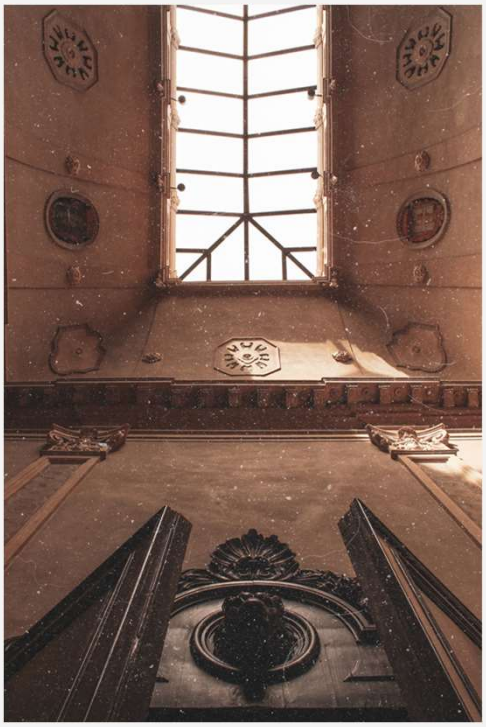
Che tu possa vivere la vita che non ho mai potuto vivere.

Tua madre

Scalone d'onore | Giovanni.

Salgo.
Salgo queste scale alla ricerca del mio passato. A terra giacciono scorci di vita, incagliati come pietre nelle crepe del marmo.
Salgo queste scale attratto da una voce che mi scivola nelle orecchie come miele, chiamandomi a sé.
Salgo queste scale stanco. Temo di non riuscire a raggiungere quella e le altre voci, un tempo tanto vicine a me quanto lontane.
Salgo queste scale e ho paura. Paura che il mio corpo non mi regga, che le mie caviglie cedano sotto il peso di quel che è stato.
Salgo queste scale e ho paura. Che non finiscano. Che io sia costretto a percorrerle per sempre.
Salgo queste scale e sento la tua voce che mi chiama. E allora mi ci infrango, su queste scale, tentando di raggiungerti.
Salgo e mi sgretolo.

Sparso, su queste scale, non rimane altro di me, se non te.

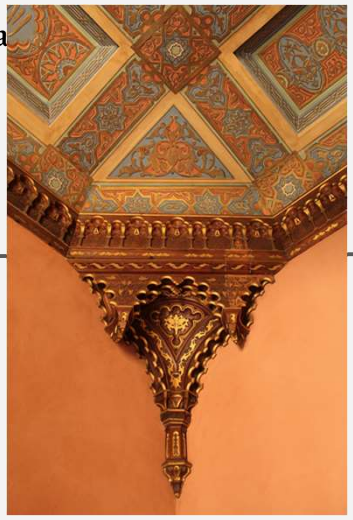


La vista di quei gradini mi fa rabbrividire. Le mie mani tremano, sono visibilmente agitato.
Salgo. Non ricordavo che l'atrio e le sale adiacenti potessero ricevere così tante persone.
La luce del lampadario sembrava puntata su di me, accrescendo la mia paura di poter essere riconosciuto da qualcuno.
Prendo un respiro profondo.
È stata mia la decisione di presentarmi senza preavviso proprio la notte di una festa.

15 maggio 1865: quando sono partito per Costantinopoli, è stato solo per seguire la mia strada. Non intendevo abbandonare nessuno, ma non potevo evitarlo, né sarei potuto tornare. Non prima, almeno di essermi sentito vivo.
Ed eccomi.
Mi immergo tra gli invitati, come serpeggiando. Tento di trovare un viso noto, qualcuno che possa riconoscere, ma gli sforzi sembrarono vani. Mentre mi faccio spazio tra le persone che gremiscono la sala da ballo, una risata familiare giunge alle mie orecchie e, voltandomi, una sensazione di calore e affetto si insinua in me. In tutti questi anni non è cambiato. Le rughe che solcano la sua faccia non sanno nascondere i suoi occhi, grandi ed espressivi, così simili ai miei.
Siamo cresciuti fianco a fianco come una persona sola, ma la successione degli eventi ci ha portati a tenere una certa distanza, che nel tempo si è fatta abissale.
Mi sono avvicinato lentamente, cercando le parole giuste dopo gli anni di silenzio.
Sono a due passi da lui. Gli poso la mano sulla spalla, o così credo.
Lui non si muove, neanche un lieve movimento. Tento di nuovo, stavolta battendogli la mano sopra al braccio. Il palmo non produce il minimo rumore, né io avverto il contatto. Neppure la mia stretta del suo polso trova consistenza.
La mia mano è passata attraverso il braccio di mio fratello.
Del tutto ignaro, lo vedo avviarsi verso il piano inferiore del palazzo.
Rabbia e tristezza si impadroniscono di me. Mi muovo velocemente, lo raggiungo e prima di ridiscendere il primo gradino lo abbraccio.
Chiudo gli occhi per qualche istante. Quando li riapro le mie braccia circondano il nulla.
Luigi non c'era più.
Questa volta era stato lui ad andarsene e a lasciarmi solo.

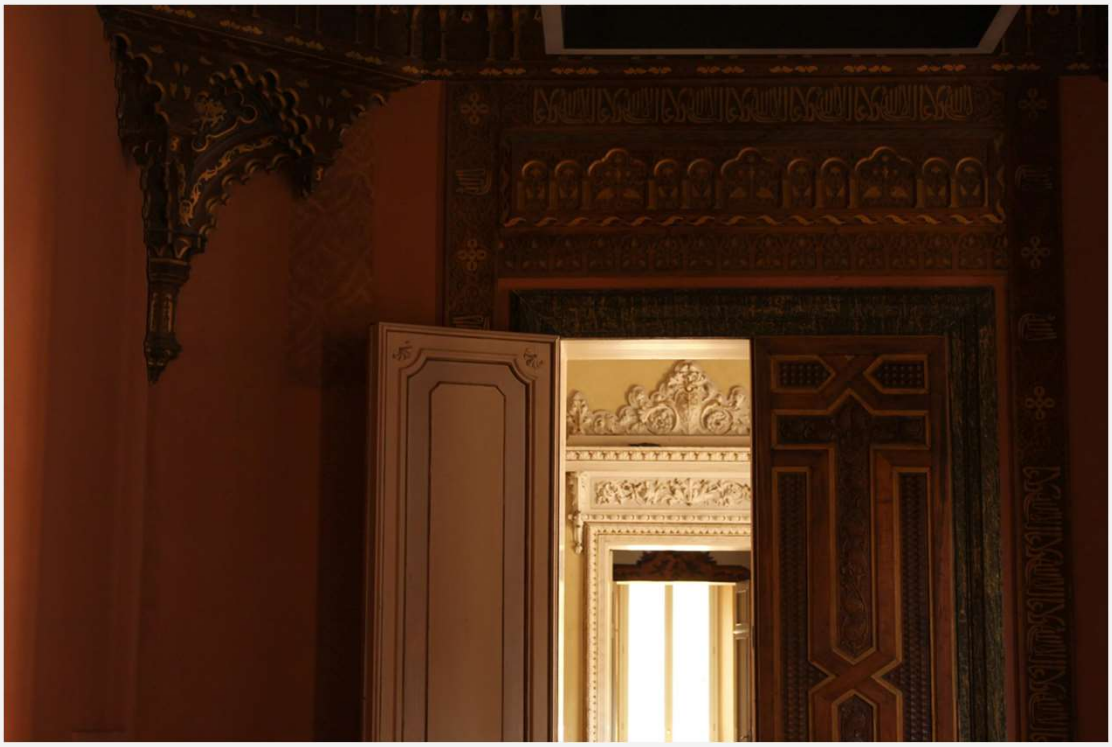
Sala Araba | Luigi. Giovanni.

Entro nella tua stanza. La facesti allestire tu stesso dopo il tuo primo viaggio in Oriente. Le travi marroni e gli affreschi sbiaditi tendenti al rosso mi ricordano quel tuo completo elegante che indossavi il giorno del tuo ritorno. Ti vedo ancora attraversare questa sala e dire, ridendo: «Penso io, Luigi, ai lavori di ristrutturazione. Ferrara non avrà mai visto nulla di più speciale!» Era il 1876. Novembre. Quell'anno l'autunno fu particolarmente dolce.
Avevi ragione, Giovanni. Ricordo ancora, quando furono iscritte le frasi arabe sulle travi, la faccia di nostro padre. Quella stanza gli era incomprensibile come lo eri tu.
Amante della campagna e ancorato a questo palazzo, a questa vita: così ti voleva. Un altro me. Un altro Leone. Ma lo stemma che a me dava forza su te gravava.
Che rumore aveva la tua immaginazione? Forse quella di un grido nella testa, che ti urlava di scappare.
Sei tornato per cambiare, per portare qualcosa del tuo mondo nel nostro.
Sei tornato e ripartito, per quanto mi sia opposto.
Oggi capisco.
Manchi. Ed entro nella tua stanza



Entro nella mia stanza, senza ormai più identificarmi in essa. Il legno marrone scuro e gli affreschi rossastri non sono più così meravigliosi come un tempo, malandati come me. Le mie rughe sono le diramazioni in legno scuro, i miei occhi le decorazioni sbiadite. Eppure nella sala sento ancora l'odore del mare della Città d'Oro. La vedo ancora, le mura imponenti a protezione dagli assedi nemici, e ancora percepisco il suono della lingua di là del mare.
Il ricordo è un dolore subdolo che si fa sentire quando meno lo si aspetta. Colpisce il cuore, immobilizzando il corpo, mentre gli occhi proiettano momenti passati.
Devo uscire. Per salvarmi.
Serpeggio verso altre stanze cercando prova della mia esistenza qui.
Il palazzo è ora una scacchiera, su cui mi muovo seguendo uno schema preciso e meticoloso.
Lo scandire del tempo è marcato da quanti pedoni rimangono in vita, da quanti l'oblio non stia trascinando con sé, ma una mossa sbagliata basterebbe a permettere alla regina di mangiare l'ultimo pedone bianco e con quello il ricordo estremo cadrebbe nell'oscurità.
A quel punto il sussurro del tempo mormorerebbe alle mie orecchie «Scacco matto»,

Corridoi | Giovanni.



Ti vedo correre per queste stanze, lieve. Scorgo il tuo vestito celeste che danza sotto i lunghi capelli intrecciati. Le tue risa scaldano gli affreschi e il mio cuore. Sei tu o è soltanto un'impressione?
Rincorro l'eco della tua voce di melagrana e nella mia mente riaffiora il ricordo di quell'unico bacio prima della mia partenza e del tuo matrimonio. Eri bella in quel vestito stretto nella vita. Ci appartenevamo da sempre, ma non sarei stato un compagno di vita giusto per te.
Sei corsa via. Ridevi e ancora mi chiamavi.
Dove sei?
Ti sento ancora.
La tua voce risuona, ma non ti trovo. Ah, la mia tortura è giocare a inseguirti, cercarti per l'eternità.

Sala degli Stucchi | Giovanni. Gli Altri.

Mi sono sempre sentito piccolo dentro a questa grande sala bianca. Conosco bene la sensazione di soffocamento che mi induce.
Le decorazioni del soffitto mi appaiono come stalattiti pronte a cadermi addosso e trafiggere quel che resta di me. Il pavimento è un grande insieme di quadri scuri e chiari che sembrano muoversi, come se la loro disposizione cambiasse in continuazione. Le imponenti finestre che si affacciano su quella che è stata via degli Angeli emanano una luce accecante, che rende più nitido lo stemma di famiglia.
Ricordo quando da ragazzo mi sentivo obbligato a essere un tipo preciso di persona: sarei dovuto diventare chi questo Leone mi imponeva di essere, come Luigi stava seguendo le orme di nostro padre. Il nome della mia famiglia pesava su di me. O forse la mia era paura di non essere sufficientemente forte.
La grandezza di questo stemma mi toglie il fiato ancora oggi che non sono più.

Bussa alla porta Inverno in anticipo, non aspetta un benvenuto, entra lo stesso. Entra attraverso gli spifferi delle finestre, le crepe delle pareti. Eppure Autunno era qui fino a un minuto fa, proprio accanto a me, su questa poltrona.
«Luigi, il cilindro!»
Insieme stavamo osservando il viavai frenetico di mia madre che si muoveva da una stanza all'altra senza sosta, risistemando ossessivamente tutti gli oggetti che le sembravano di troppo. «Attenta, Guendalina, il foulard le si allenta così.»
Più i minuti passavano, più i difetti nel nostro vestiario sembravano aumentare; di conseguenza lei passava, uno ad uno, a rassettare i vestiti di tutti e le loro frivole imperfezioni. «Giacomo non è forse il caso di cambiare il frac? Il taglio mi pare troppo semplice.»
È giunto quel giorno dell'anno dedicato alla foto di famiglia e, pur di fare una buona impressione sul fotografo, mia madre era disposta a mettere a soqquadro tutta la casa, a discapito dei suoi abitanti. «Luigi, i suoi stivali non sono stati lucidati bene stamattina. Vado a chiamare Giovanna.»

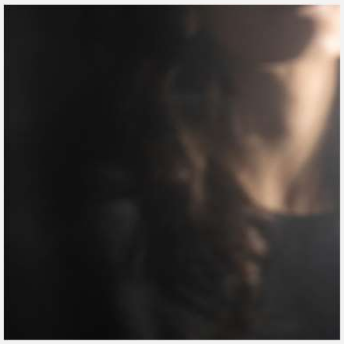
Flash!

Mentre nostro padre impegna il fotografo con le sue chiacchiere vuote, lei si affaccenda nuovamente. Ci cambia di posto, si allontana per decidere se lo scatto l'avrebbe soddisfatta, ci mette in ordine di altezza e ci disfa di nuovo. Giunta alla fine di quella pratica di assemblaggio, apre il piccolo specchietto portatile che sempre si porta appresso, per constatare se il trucco fosse rimasto lo stesso.

Il freddo di quelle ultime giornate di Autunno entrò nei vestiti, nelle ossa, nei pensieri.
Penetrò perfino nella fotografia. Ciò che ne rimane sono frammenti indecifrabili di oggetti, persone, pensieri.

Congedo

Torna alla mente quella melodia che fa riaffiorare il ricordo.
In un battito di ciglia mi ritrovo catapultato in un altro passato, travolto dalla frenesia di una festa. I tacchi contro il pavimento scandiscono il ritmo della musica e mi ritrovo a volteggiare accompagnato da una dama sconosciuta. Mentre il mio sguardo vaga tra le decorazioni che impreziosiscono e contraddistinguono la stanza, i miei occhi cadono su una figura minuta, dai capelli lunghi. Cerco di afferrare e mettere a fuoco il volto della donna, ma più mi concentro più si sfoca: i contorni non sono più nitidi e lei si perde tra la folla.
Una folata di vento spalanca rumorosamente la finestra, la musica si ferma di colpo, nessuno balla più e il silenzio cala nella stanza. Il ricordo si è riacceso all'improvviso, come un inatteso barlume di speranza, e allo stesso modo finisce per spegnersi, violentemente, lasciandomi solo nel buio.
Il tempo. Tutta colpa del tempo.



Continuerò a seguirti, oltre la vaghezza, a ricordarti.
Sarai viva. E io con te.

Nota metodologica

Scuola
Liceo Linguistico Paritario SMILING – FEPLL35007
di Smiling Service S.r.l. Impresa sociale
via Roversella 2, 44121 Ferrara (FE)
tel. 0532 209416 | info@smilingservice.it

Studenti
Matilde Baldassari (IVA), Andrea Ottone Berselli (VA), Giulia Cavicchi (VA), Fiorile Giacomoni (IIIA)

Docenti
Barbara Pizzo (Lingua e Letteratura italiana; referente) in collaborazione con Cecilia Bucci (Filosofia e Storia) e Giada Zerbini (Italiano per Stranieri)

L'attività si è configurata come progetto speciale, a carattere seminariale, impegnando un gruppo interclasse di studenti in incontri settimanali della durata di due ore da novembre ad aprile.
Il lavoro è stato improntato a una forte circolarità sin dall'ideazione: è stata degli studenti la scelta di approfondire la conoscenza della storia di Palazzo Gulinelli, edificio ferrarese di rilievo, le cui prime testimonianze risalgono al XVI secolo. Sede del nostro Istituto sin dalla riapertura seguita al restauro concluso nel 2018, per tutti noi è una seconda casa, ma la relazione quotidiana non può scalfire la consapevolezza di avere il privilegio di abitare un luogo d'eccezione.
Conoscere Palazzo Gulinelli ha significato approfondirne le vicissitudini inerenti a uso, proprietà, implicazioni architettoniche, anche in relazione alla storia e allo sviluppo della città di Ferrara, nonché studiare la famiglia Gulinelli, proprietaria del Palazzo dal 1844 al 1953 e responsabile dei restauri e degli allestimenti che l'hanno portato ai massimi fasti.
La prima fase di lavoro è stata dedicata a ricerca e studio delle fonti, anche mettendo a frutto lo straordinario patrimonio della Biblioteca Comunale Ariostea. Tale attività, sviluppata a partire dalla natura stessa delle fonti storiche, ha consentito agli studenti, fra l'altro, di accrescere le competenze di indagine a livello di analisi e di metodologia. Un'attenzione particolare è stata riservata all'ultimo imponente restauro (2015-2018), rispetto al quale è stato incontrato e intervistato l'Arch. Cristiano Ferrari. È grazie al suo contributo che il gruppo di lavoro è venuto a conoscenza di ulteriori informazioni preziose e dettagli curiosi, alcuni dei quali si ritrovano nel racconto. Tra essi il sorprendente ritrovamento di antichi messaggi dei Gulinelli lasciati ai posteri nelle intercapedini, ripreso nell'ideazione della forma del secondo frammento della nostra narrazione.
La peculiarità del Palazzo, contraddistinto da uno stile eclettico declinato nelle singole stanze, unita alla storia dei Conti Gulinelli, ha stimolato la creatività del gruppo a sviluppare una narrazione a carattere frammentario ed epifanico, incentrata su eventi reali e dinamiche immaginarie tra i membri della famiglia nella seconda metà dell'Ottocento.
A ciò si è aggiunta l'esigenza di condividere alcune fotografie degli interni, realizzate anch'esse nel percorso. Si è proceduto ad approfondire la relazione tra parola e immagine, affinché quest'ultima non fosse relegata a un ruolo descrittivo, ma divenisse parte integrante della narrazione. Tale dialogo è stato dapprima studiato tale dialogo attraverso autori e opere della letteratura italiana (Bassani, Bufalino, Romano), secondariamente grazie a un confronto con la fotografa Beatrice Pavasini dedicato allo sguardo del fotografo nella relazione con l'oggetto da ritrarre e con la parola, infine mediante una lezione condotta dalla Prof.ssa Francesca Marti (Storia dell'arte) dedicata a esempi di artisti contemporanei che abbiano unito questi due *media* (Kosuth, Baldessari, Wearing, Leonard, Kruger, Neshat).
Ne è nato un inanellarsi di illuminazioni che volutamente stempera il dato cronologico. Nell'alternare fotografia a parola, la narrazione reinventa la storia nascosta tra le pareti di Palazzo Gulinelli, lasciando alla verità storica il ruolo di puntello per l'immaginazione.

Bibliografia
Studi
F. Boari, *Palazzo Gulinelli nella Strada degli Angeli. Istituto Canonici Mattei*, Corbo editore, Ferrara, 1996
D. Bombardi, *I conti Gulinelli*, Bombardi, Ferrara 1932
A.M. Fioravanti Baraldi, *Ferrara 1492-1992. La strada degli Angeli e il suo quadrivio*, Corbo Editore, Ferrara 1996
H.R. Hitchcock, *L'architettura dell'Ottocento e del Novecento*, Einaudi, Torino 1989
U. Malagù, *Guida del Ferrarese*, Giacometti Editore, Verona 1967
C. Savonuzzi, *Ottocento ferrarese*, A. Pizzi, Silvana Editoriale d'Arte, Milano 1971
A.P. Torresi, *Pittura e restauro a Ferrara nel XIX secolo*, Liberty House, Ferrara 1995

Opere letterarie
G. Bassani, *Cinque storie ferraresi, La passeggiata prima di cena*, in *Opere*, Mondadori, Milano 1998
G. Bufalino, *Museo d'ombr*e, Sellerio, Palermo 1982
L. Romano, *Lettura di un'immagine*, Einaudi, Torino 1975
Ead., *Romanzo di figure*, Einaudi, Torino 1986
Ead., *Nuovo romanzo di figure*, Einaudi, Torino 1997
Ead., *La treccia di Tatiana*, Einaudi, Torino 1986
Ead., *La penombra che abbiamo attraversato*, Einaudi, Torino 1964

Sitografia
www.palazzogulinelli.com
resistenzamappe.it/ferrara/fe_bombardata/palazzo_gulinelli
www.estense.com/?p=648745
lanuovaferrara.gelocal.it/tempo-libero/2017/01/12/news/palazzo-gulinelli-la-storia-risale-all-addizione-1.1470146
www.fondoambiente.it/luoghi/palazzo-gulinelli-ferrara-100337
www.ioarch.it/palazzo_gulinelli_certificato_oro-3191-0.html